

La restanza

Vito Teti*

* Professor of Cultural Anthropology, University of Calabria; mail: tetivito@gmail.com

Abstract. *To leave or to stay is a dilemma belonging since ancient times to the history of humanity and to places that have known calamities, earthquakes, landslides, displacements, migrations. The recent earthquakes that struck Central Italy revealed people who do not want to leave their places and their lives, perhaps made of fatigue and loneliness, which they would have liked to escape and which, instead, they realise they love just when they are forced to flee. The choice to come back or to stay is a drive tending to the construction of a new polis, a new way of living and organising spaces, economies, relationships, to the birth of a new community. The word 'restanza' (similar but distinct from 'resilience') denotes a creative and dynamic act, it means feeling on the road even when standing still. To stay requires the ability to relate past and present, to re-actualise lost and viable routes. Unproductive and abandoned mountain areas, for example, are rediscovered today as harbingers of new resources and opportunities of life.*

Keywords: *migration; restanza/resilience; inland areas; reuse; communities.*

Riassunto. *Partire o restare è il dilemma che appartiene alla storia dell'umanità fin dall'antichità e ai luoghi che hanno conosciuto calamità, terremoti, frane, spostamenti, movimenti emigratori. I recenti terremoti che hanno sconvolto il Centro Italia hanno mostrato persone che non vogliono lasciare i propri luoghi e la vita, fatta magari di fatica e solitudine, a cui avrebbero voluto sfuggire e che, invece, si accorgono di amare nel momento in cui alla fuga sono costrette. La scelta di tornare o di restare è una pulsione che tende alla costruzione di una nuova polis, un nuovo modo di abitare e organizzare spazi, economie, relazioni, alla nascita di una nuova comunità. Il termine 'restanza' denota un atto creativo e dinamico, significa sentirsi in viaggio anche da fermi. Restare richiede la capacità di mettere in relazione passato e presente, di riattualizzare vie smarrite e abitabili. Le aree montane improduttive e abbandonate, per esempio, oggi si riscoprono foriere di nuove risorse e possibilità di vita.*

Parole-chiave: *migrazione; restanza; aree interne; riuso; comunità.*

Restare: sia la pratica del restare sia la riflessione su quelli che restano potrebbero apparire l'antitesi del viaggiare, del mettersi in discussione, della disponibilità alla scoperta, all'incontro. In un mondo che sembra correre senza una direzione precisa e senza un *telos*, in cui tutto si consuma in fretta e altrettanto in fretta viene dimenticato; in cui un miliardo di persone è in movimento, fugge dalla guerra, dal clima, dalla fame, che senso ha occuparsi di coloro che scelgono di restare o tornare nel posto in cui sono nati? Tuttavia, è davvero possibile separare l'esperienza del viaggiare da quella del restare e davvero il restare deve essere accostato all'immobilità, alla scelta di non incontrare l'altro e di non fare i conti con la propria ombra, il proprio doppio, l'alterità? In poche parole, restare significa davvero arroccarsi in un fortino chiuso o esiste anche una maniera spaesante di restare, i cui esiti possono essere più scioccanti di un viaggio, più rivoluzionari di un'esperienza in terra straniera?

Vorrei partire da un proverbio della mia terra. "Lu jire e lu venire Deu lu fece": l'andare e il tornare – e aggiungo il restare – sono stati creati da Dio. Questo fondamento divino dell'inseparabilità tra migrare e restare in qualche modo coglie un dato che caratterizza la lunga storia dell'*Homo sapiens*. La partenza, il viaggio, l'esodo non sono separabili dall'esperienza del restare. Le due esperienze vanno comprese assieme.

L'emigrazione è da sempre una strategia evolutiva fondamentale, sia sotto il profilo biologico che culturale. Sulla superficie instabile del nostro pianeta, tra incessanti mutamenti climatici, migrare diventa un fattore di mutamento e adattamento. È possibile parlare di migrazioni per tutte le specie animali e umane, tuttavia la metafora dell'*Homo migrans* può essere fuorviante: noi umani non siamo mai divenuti una specie migratoria in modo sistematico. Nel corso della storia molti individui e gruppi non hanno mai migrato e anche coloro che restavano o accoglievano hanno contribuito all'evoluzione dell'*Homo Sapiens*.

Non bisogna pensare neppure a un'immagine dell'uomo migrante consapevole del luogo in cui stava andando, del modo di raggiungerlo, di un piano preciso: spesso la fuga era (ed è) determinata dalla necessità. L'azione del migrare per l'*Homo sapiens* è stata sempre esercitata con diversi gradi e forme di libertà e di costrizione. Le sociologie e le geografie delle migrazioni oggi parlano di migrazione forzata dovuta a grandi mutazioni climatiche. Accade tuttavia ancora oggi a molti di non potere, sapere o volere migrare. Anche rispetto alla necessità immediata di dover fuggire per sopravvivere, singoli individui o gruppi scelsero e scelgono di restare e spesso di perire. Anche in epoche a noi vicine la scelta se migrare o restare è una scelta molto divisiva, combattuta, lacerante. Partire o restare è il dilemma che appartiene alla storia dell'umanità fin dall'antichità e, nel nostro caso, ai luoghi che hanno conosciuto calamità, terremoti, frane, spostamenti, movimenti emigratori. Insomma, stanzialità e fuga sono due volti dello stesso fenomeno. L'abbandono storico e la ricostruzione degli abitati colpiti da catastrofi in epoca moderna, come i terremoti di Seicento e Settecento o le alluvioni degli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, hanno determinato lacerazioni e una dialettica fatta di contrasti, amore e odio tra chi compie scelte diverse. Il senso dell'abbandono, questa consuetudine al continuo 'reimpastare' e 'reimpaginare' i luoghi, ha segnato la cultura e la mentalità delle popolazioni. "Sempre vi sono paesi che nascono e paesi che muoiono", così argomentava Antonio Marando su *Nord e Sud* (Settembre 1958), il mensile diretto da Francesco Compagna, per sostenere l'abbandono e la ricostruzione lungo le coste di paesi come Africo, Casalnuovo, Natile, Careri, Canolo, Badolato, Nardodipace. Era il periodo in cui la Montagna corrispondeva a immagini di isolamento e di arretratezza, della grande fuga oltreoceano o nel triangolo industriale; della discesa appunto lungo le coste, prima malariche e disabitate: un processo già iniziato alla fine del Seicento. Molti paesi resistettero, prolungarono la loro agonia; altri vennero abbandonati per sempre. La vicenda di Cavallerizzo, abbandonato a seguito della frana del 2005, attesta anche oggi come partire o restare, ricostruire in loco o delocalizzare sia una scelta complessa, mai definitiva, mai unanimemente condivisa. Nel corso di oltre un secolo, tra gli anni Settanta dell'Ottocento e gli Ottanta del Novecento, la vita e la cultura dei paesi interni in crisi, soggetti a costante spopolamento, si sono comunque ridefinite e riorganizzate a partire dall'esperienza emigratoria. Da allora è nata un'identità basata su scambi, doppezze, partenze, nostalgie, ritorni, ricostruzione. Rimasti e partiti non si escludono, nascono insieme dall'esplosione dell'antico universo. Si attraggono, si respingono, sono indispensabili gli uni agli altri, anche se il loro legame non è sempre pacificato e amicale, basato talora su malintesi, su immagini distorte rinviate reciprocamente, su proiezioni e aspettative da ambo i lati. I 'rimasti', come i ruderi e le reliquie, sono la testimonianza di un corpo frantumato, le cui schegge si sono spostate in mille luoghi. Con l'emigrazione, gli abitanti del *paese uno* e quelli del *paese due* diventano altri rispetto a prima. Il *paese due* si trasforma in luogo reale e mitico a cui sono rivolti sogni, desideri, speranze, paure, pensieri di coloro che non sono partiti.

La nostalgia assume contorni rigenerativi; gli emigrati che sembrano guardare al passato, in realtà creano un nuovo mondo. A partire non sono soltanto gli emigrati, ma anche quelli che restano. Non si resta, non si parte e non si torna mai del tutto.

La vita è sempre altrove. Siamo tutti esuli da un tempo che non ci appartiene più, da luoghi che ci sono stati sottratti o da cui ci siamo allontanati. La lontananza e la condizione dell'esiliato coincidono, come ricorda Prete, con la condizione umana. Nostalgia, esilio, interrogazione, inquietudine accomunano in maniera diversa partiti e rimasti.

I recenti terremoti che hanno sconvolto tutto l'Appennino tra Lazio, Marche, Molise, Umbria hanno mostrato persone che non vogliono lasciare il proprio luogo, la chiesa, la casa, la terra, le mucche, l'orto, magari quella vita di fatica e solitudine a cui avrebbero voluto sfuggire e che invece si accorgono di amare nel momento in cui la fuga diventa espulsione, allontanamento, cacciata. Da qui rinascono nuove energie, nuove fantasie, che spingono alcuni ad accelerare il ritorno e altri a piangerne l'impossibilità. A voler restare e tornare non sono tanto i vecchi in cerca di un luogo dove morire, ma i giovani che cercano un posto dove creare nuova vita, nuova socialità.

Certo, le metropoli e le megalopoli oggi ospitano il maggior numero di abitanti del pianeta, eppure quelli che scelgono di andare a vivere in un piccolo luogo, in centri di provincia, in aree e in paesi in via di spopolamento o quasi abbandonati sono in numero relativamente crescente. Dall'Irpinia alla Calabria, dal Salento al Cilento, dalla Sardegna alla Sicilia, dalle Alpi agli Appennini, tante persone hanno scelto e scelgono di tornare o di restare. È un movimento diffuso, spesso non coordinato, confuso ma che comincia a collegare l'Italia dell'abbandono e a creare nuove comunità. Un movimento, una pratica, una scelta di vita anche politica, nel senso che è tesa a costruire una nuova *polis*, un nuovo modo di abitare e organizzare spazi, economie, relazioni. Proprio la lontananza e l'erranza di chi è rimasto possono favorire oggi un nuovo modo, critico, problematico, di intendere la relazione tra sé e il mondo. Una scelta che va affermata anche in quanto nuovo diritto.

Un diritto che va rivendicato è quello di poter restare e sopravvivere con dignità nel territorio dove si è nati, comunque si configuri la propria identità: diversamente abili, orientati politicamente, socialmente, religiosamente, sessualmente. Solo una politica lungimirante potrà contrastare le migrazioni forzate, riconoscere appieno l'esistenza dei rifugiati climatici, favorire il diritto di migrare insieme al diritto di restare dove si è nati. Promuovere la libertà di migrare ma anche quella di restare.

Mi sono trovato, quasi per caso, nella magica imprevedibilità della scrittura, ad adoperare, a inventare almeno in una nuova accezione, la parola restanza. L'ho fatto in continuità e per assonanza con termini come erranza e lontananza, perché restanza non denota una pigra e inconsapevole immobilità, ma un atto creativo e dinamico; significa sentirsi in viaggio, spaesati, esuli anche da fermi.

È necessario cambiare sguardo, prospettiva, vocabolario. Si è formata una tradizione letteraria dell'esilio e del viaggio che ci indica la ricerca dello straniero che abita dentro ciascuno di noi. Lo straniero (di Zambrano, Jabès, Prete) è anzitutto l'altro che ciascuno può riconoscere in sé. Lo spaesante 'ritorno' al riconoscimento dello straniero che è in noi che caratterizza scrittori e poeti dell'interrogazione s'incontra in maniera singolare con il 'ritorno' a casa dell'antropologia. Come nota Clifford (1999, 64), il campo dell'antropologia è rappresentabile come un "ventaglio storicamente specifico di distanze, confini e modalità di viaggio". Oggi il lungo viaggio dell'antropologia alla scoperta del Sé attraverso l'Altro si è accorciato. L'alterità si è interiorizzata nel Noi in forme allo stesso tempo antiche e inedite. L'Altro è da noi; l'Altro è in Noi.

I 'non più luoghi' e i 'non ancora luoghi' della modernità ci spingono verso forme di accoglienza e di appaesamento. Restare comporta riconoscere l'alterità in noi, quell'alterità che un tempo etnologi e antropologi cercavano nelle popolazioni 'primitive', selvagge. È facile, a questo punto, intuire che si tratta qui di riconoscere e accogliere anche l'uomo selvaggio che è in noi, la selvatichezza che abbiamo sempre attribuito all'altro. Recuperare, come suggeriva quest'anno lo *Sponz Fest* di Vinicio Capossela, la categoria del 'selvaggio', già adoperata per indicare non solo coloro che incontravamo nelle nostre spedizioni, conquiste, scoperte, ma anche quanti errando, arrivavano (orde, zingari, inquieti, barbari). L'immagine del selvaggio va ripensata perché affiora anche in tante visioni edulcorate, estetizzanti, retoriche dei luoghi dell'abbandono, cui sfugge il loro carico di dolore e, al tempo stesso, di speranza.

C'è bisogno di eliminare, come avveniva nei riti e nelle feste tradizionali, certo con altre modalità, la distinzione tra attore e spettatore. Ognuno può e deve diventare protagonista, narratore, trasmettitore di memorie, suggeritore di progetti. Restare o tornare significa sentirsi selvaggi, legati alla terra, alle nuove produzioni, alle nuove sacralità. Questo sembra suggerire la possibilità di un nuovo tipo di umanità: persone e gruppi che fanno scelte alternative, in controtendenza, popolano, in forme nuove, i luoghi, stabiliscono nuove relazioni. Gli ultimi abitanti, con le memorie, gli oggetti che conservano, l'accoglienza per forestieri e immigrati potrebbero essere i primi abitanti di una nuova comunità.

Senza condividere *in toto* le posizioni di Leonardo Caffo in *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo* che si interroga su quale possa essere il nuovo paradigma di vita per il *postumano* che l'autore presume sostituirà l'*Homo sapiens*, può essere interessante ipotizzare con lui (a partire dalle posizioni di Gilles Clément espresse nel *Manifesto del Terzo paesaggio*) il riempimento degli spazi lasciati vuoti o abbandonati a seguito del consumo sfrenato di risorse e di territorio. Clément (2014) sostiene che i luoghi

abbandonati dall'uomo, ma anche le riserve naturali, o le grandi aree disabitate del pianeta, e anche gli spazi più piccoli e diffusi semi-invisibili come le aree industriali dismesse dove crescono rovi e sterpaglie o le erbacce al centro di un'aiuola spartitraffico, siano risorse fondamentali per la conservazione della diversità biologica.

Caffo intravede nell'adozione di spazi vuoti o tralasciati dal capitalismo una prima realizzazione del nuovo *habitat* in cui la speciazione andrà a trovare il proprio luogo d'elezione.

Il Terzo paesaggio costituisce un territorio per le molte specie che non trovano posto altrove, per le piante che nascono nelle rovine. Per trovarlo, è necessario andare ai margini. Non sappiamo se questo sarà il postumano, ma vediamo che è una nuova forma di declinare l'umanità: vivere i margini, i limiti, riguardare il passato. Ripensare antichi saperi e sentieri. Rendere percorribili nuove vie dei canti. Le grandi arterie di cemento, i ponti che crollano, le sopraelevate che tagliano i paesi, invece di unire hanno diviso, separato, creato distanze e solitudini, invece di avvicinare hanno allontanato.

Bisognerebbe riprendere le vie e le mobilità dell'asino e dei primi treni. Riaprire quelle stazioni vive, affollate, mobili, di cui ha parlato Alvaro in *Un treno nel Sud* (2016), che avevano alimentato tante speranze, nuovi scambi, una mobilità a dimensione umana, che avevano svolto un ruolo positivo e che, poi, nel tempo sono state trasformate in macerie, in luoghi deserti, dove nessuno passa, si ferma, scambia.

Restare non ha a che fare con la conservazione, ma richiede la capacità di mettere in relazione passato e presente, di riscattare vie smarrite e abitabili, scartate dalla modernità,

rendendole di nuovo vive e attuali. Quello che ieri era arretratezza oggi potrebbe non esserlo più. La montagna improduttiva e abbandonata oggi offre nuove risorse, nuove possibilità di vita.

Per mille ragioni anche il restare – ed il restare di chi ha viaggiato o di chi torna – condivide la fatica, la tensione, la nostalgia dell'errare. Restare non significa soltanto contare le macerie, accompagnare i defunti, custodire e consegnare ricordi e memorie, raccogliere e affidare ad altri nomi, soprannomi, episodi di mondi scomparsi o che stanno morendo. Restare significa mantenere il sentimento dei luoghi e camminare per costruire qui ed ora un mondo nuovo, anche a partire dalle rovine del vecchio. Sono i rimasti a dover dare senso alle trasformazioni, a porsi il problema di riguardare i luoghi, di proteggerli, di abitarli, renderli vivibili. I ruderi e le rovine stabiliscono collegamenti tra coloro che sono rimasti e coloro che sono partiti. I 'rimasti' fanno scrivere il loro nome in luoghi che non hanno mai conosciuto; i 'partiti' mettono il proprio su una tomba in un paese dove non saranno mai sepolti e così facendo penseranno di essere rimasti, di esserci ancora. È questo sentirsi dislocati, fuori luogo e nel luogo a un tempo, deterritorializzati anche da defunti, che ci fa capire meglio il sentimento dei luoghi. Il villaggio e la comunità da raggiungere non stanno indietro nel tempo, ma vanno raggiunti qui e ora, costruiti giorno per giorno. Anche con scarti, schegge, frammenti – nei margini, nelle periferie – del passato (riconosciuto e risarcito) in un luogo così vicino e così lontano. Restare significa raccogliere i cocci, ricomporli, ricostruire con materiali antichi, tornare sui propri passi per ritrovare la strada, vedere quanto è ancora vivo quello che abbiamo creduto morto e quanto sia essenziale quello che è stato scartato dalla modernità. E ancora volontà di guardare dentro e fuori di sé, per scorgere le bellezze, ma anche le ombre, il buio, le devastazioni, le rovine e le macerie. Nostalgie, rimpianti, risentimenti attraversano le pietre, le grotte, i ruderi, le erbe che nascondono o proteggono le rovine, le piante di fico che accompagnano e provocano la caduta delle abitazioni. Le feste che si svolgono nei paesi abbandonati e diroccati svelano questi sottili e controversi legami con i ruderi.

I "tristi tropici" (LÉVI-STRAUSS 1960) non sono altrove perché si sono spostati qui. È necessario che un nuovo pensiero antropologico scopra un senso dell'accoglienza, almeno adeguato a quello dimostrato dalle persone tenacemente rimaste nei paesi che si vanno giorno per giorno spopolando, sognando una rinascita, una nuova vita per la propria comunità.

Restare comporta, per chi lo fa con consapevolezza, un'attitudine all'inquietudine e all'interrogazione. Perché la restanza richiede pienezza di essere, persuasione, scelta, passione. Un sentirsi in viaggio camminando, una ricerca continua del proprio luogo, sempre in atteggiamento di attesa, pronti allo spaesamento, disponibili al cambiamento e alla condivisione dei luoghi che ci sono affidati. Un avvertirsi, appunto, in esilio e stranieri nel luogo in cui si vive e che diventa il sito dove compiere, con gli altri, con i rimasti, con chi torna, con chi arriva, piccole utopie quotidiane di cambiamento. Disponibili anche allo scacco, all'insuccesso, al fallimento, al dolore. Non esiste, forse, spaesamento, sradicamento più radicale di chi vive esiliato in patria e combatte una lotta quotidiana, fatta di piccoli gesti per salvaguardare e proteggere i luoghi che potrebbero essergli sottratti non da chi arriva da fuori, ma da chi vi abita dentro come un'anima morta. Restare significa riscoprire la bellezza della sosta, della lentezza, del silenzio, del raccoglimento, dello stare insieme, anche con disagio, del donare; la verità del viaggiare e del camminare. Nel mondo globale, delle false partenze, dei ritorni, delle identità aperte, dei viaggi da fermi, la nostalgia sembra essere diventata il sentimento di chi resta. Ricordo un ammonimento di Fortunato Seminara (1957): "un frammento di villaggio calabrese ha una carica atomica. È una temperatura a cui pochi resistono;

se lacrime e sangue si trovano nelle mie opere, è perché costa lacrime e sangue vivere qui". Oggi è finito, certo, il vecchio paese presepe, quello della fame e dei rapporti stretti, quello dei riti e delle memorie, ma il paese frammentato, eroso, spopolato, in abbandono – dove magari non ci sono più fame e miseria – conserva ancora una carica atomica. Accade anche che quel che resta sia la parte peggiore dell'antico paese: il pettegolezzo, il controllo sociale, la diffidenza, l'invidia da cui nascono nuove solitudini e nuovi conflitti. Chi resta deve 'dribblare' questi ostacoli, mettere in conto incomprensioni e malevolenze. Chi resta ha una missione storica e una responsabilità ineludibile: fare nascere una nuova comunità, resistere all'erosione e alla dissipazione del mondo presente.

Coloro che restano potenziano il senso del viaggiare e diventano approdo per quanti ritornano: forse perché viaggiare e restare, viaggiare e tornare, sono pratiche inseparabili, trovano senso l'una nell'altra. Rimasti e partiti debbono dare vita a una dialettica che parla di integrazione, d'incontro, di vite separate e di riconciliazione. Rimasti e partiti, senza enfasi e senza rancori, dovrebbero percepirsi nelle loro somiglianze e nelle loro diversità, legate a una particolare esperienza di vita, a un singolare rapporto con il luogo d'origine e con gli altri luoghi.

Non sono concessi qui l'autocompiacimento, l'autoesaltazione ma neppure l'afflizione. La restanza non è all'insegna del rimpianto di un 'buon tempo andato', di una sorta di 'idealismo utopistico del passato', del tentativo di proiettare nel passato, mitizzato e mai esistito, l'ideale che non è vissuto nel presente. Le tradizionali forme di conflitto, lacerazioni, divisioni delle comunità sono scomparse o si sono trasformate in 'narrazioni' per lasciare posto a nuovi conflitti e a nuove forme di coesione. Il ritorno-non ritorno deve, dunque, realizzarsi a partire da un'analisi approfondita di quello che resta, con la consapevolezza che gli antichi legami evocati e oggetto di rimpianto, le relazioni primarie e di solidarietà, vere o immaginate, sono profondamente mutati o non esistono più. È la presa d'atto che, se una nuova comunità è possibile e auspicabile là dove esisteva l'antico paese, questa comunità comunque deve essere riorganizzata e inventata tenendo conto di fughe, abbandoni, ritorni e anche di mutate forme di produzione e rapporti sociali. Restare non è uno slogan né un proclama. Si può affermare un'utopia delle piccole cose che richiede pazienza e cura, circospezione e tenacia, attenzione e apertura, senso di responsabilità e discorsi di verità che non ammettono illusioni.

Riferimenti bibliografici

- ALVARO C. (2016), *Un treno nel Sud*, a cura di V. Teti, Rubbettino, Soveria Mannelli (ed. or. 1958).
 CAFFO L. (2017), *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo*, Einaudi, Torino.
 CLÉMENT G. (2014), *Manifesto del Terzo paesaggio*, a cura di F. De Pieri, Quodlibet, Macerata.
 CLIFFORD J. (1999), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.
 LÉVI-STRAUSS C. (1960), *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1955).
 MARANDO A. (1958), "Paesi alluvionati e trasferiti", *Nord e Sud*, n. 46 (Settembre), pp. 103-121.
 SEMINARA F. (1957), *Il mio paese del Sud*, Sciascia, Caltanissetta.

Vito Teti is professor of Cultural Anthropology at the University of Calabria, where he founded and runs the "Anthropology and Literature of the Mediterranean" Centre. His work has encompassed the fields of history and cultures of nutrition, anthropology of travel and migration, rituals and festivals in traditional and contemporary societies, anthropology and ethnography of abandonment.

Vito Teti è ordinario di Antropologia Culturale presso l'Università della Calabria, dove ha fondato e dirige il Centro "Antropologie e Letterature del Mediterraneo". Si è occupato di storia e culture dell'alimentazione, di antropologia del viaggio e dell'emigrazione, di riti e feste nella società tradizionale e in quella attuale, di antropologia ed etnografia dell'abbandono.